

A proposito di pluriattività

Autor(en): **Mocarelli, Luca / Ongaro, Giulio**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Histoire des Alpes = Storia delle Alpi = Geschichte der Alpen**

Band (Jahr): **25 (2020)**

PDF erstellt am: **07.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-905978>

Nutzungsbedingungen

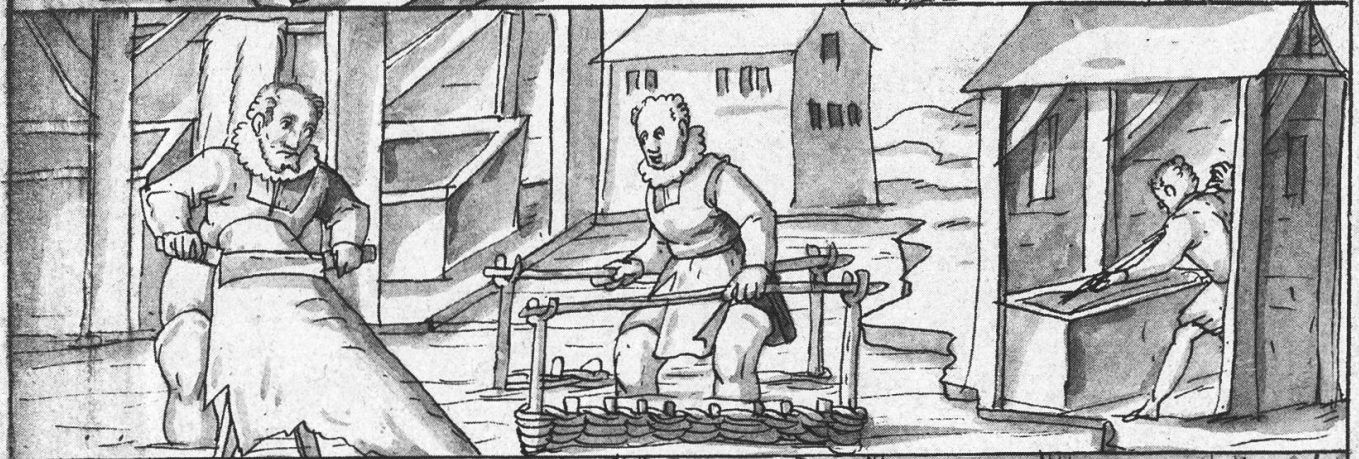
Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.



A proposito di pluriattività

Luca Mocarrelli, Giulio Ongaro

Il concetto di pluriattività riferito agli spazi rurali (montani e di pianura) non è certamente nuovo nel dibattito storiografico, anche se negli ultimi anni è stato al centro di importanti riflessioni e di un rinnovato interesse. Basti ricordare ad esempio il convegno organizzato a Milano nel 2017 dalla Società Italiana di Storia del Lavoro e dal gruppo di lavoro «Ru-Lav – Lavoro e lavoratori rurali» su *Il lavoro nelle campagne: sussistenza, pluriattività, mobilità*, da cui sono ricavati anche due dei contributi che seguono (Ciuffetti e Fornasin-Lorenzini), oltre a un volume in corso di stampa per le Edizioni SISLav.¹ Si tratta della tappa più recente di un percorso che, com'è noto, prende avvio nei primi anni Ottanta del secolo scorso in particolare nella storiografia francese ed italiana, allora caratterizzate da proficui scambi reciproci. Se già nel 1981 l'associazione dei ruralisti francesi aveva dedicato il suo convegno annuale alla pluriattività come condizione di sopravvivenza nel mondo rurale,² è stato soprattutto dalla metà degli anni Ottanta che il dibattito ha preso vigore, grazie da un lato al gruppo di storici che dal 1985 si è riunito nel contesto della Maison des Sciences de l'Homme parigina³ e dall'altro, sul versante italiano, agli incontri svoltisi a Ferrara nel 1987,⁴ a Modena nel 1988 e a Sorrento nel 1989. Noto esito di questi seminari è stato il numero 11/1989 degli Annali dell'Istituto «Alcide Cervi», curato da Paolo Villani e specificamente dedicato a *La pluriattività negli spazi rurali: ricerche a confronto*. Oltre a riunire importanti contributi che permettono di cogliere la complessità del concetto di «pluriattività» nelle sue varie declinazioni – strettamente legate ai contesti geografici e cronologici di applicazione –, rappresentando quindi una sorta di sintesi della elaborazione teorica e dell'analisi concreta di casi di studio per l'area italiana, il volume ha anche il merito di accogliere i testi di Mayaud, Hubscher, Postel-Vinay, Garrier e Gueslin sulla Francia, consen-

tendo di confrontare i diversi esiti della riflessione sulla pluriattività al di qua e al di là delle Alpi.

Tentando di riassumere brevemente, possiamo dire che l'aspetto innovativo – complessivo – di questo dibattito risiede nel fatto che «la pluriattività [...] parte proprio dalla analisi della società rurale e allarga la considerazione a tutta la gamma di mestieri e professioni che variamente e in occasioni e tempi diversi hanno praticato e praticano gli abitanti delle campagne».⁵ L'interazione tra studiosi francesi e italiani ha però fatto emergere anche alcune differenze interpretative. Emblematiche in questo senso sono le parole di Villani che, sottolineando la rigidità del modello interpretativo francese, che prevede che «si debba o si possa parlare di pluriattività soltanto quando ad una *prima* occupazione o attività agricola si aggiunga un'altra attività nel *settore secondario o terziario*», gli contrappone una visione più «flessibile», derivante dall'analisi del variegato contesto italiano, in cui l'interazione tra i diversi settori è molto più dinamica e meno unidirezionale e «gerarchica», al punto che consente di rintracciare esempi di pluriattività all'interno dello stesso settore primario. Secondo Villani, ciò si deve alle peculiarità del caso francese e italiano, e in particolare alle diverse dinamiche demografiche nei due paesi, che fanno sì che «gli studiosi italiani si trovano in molti casi di fronte ad una popolazione rurale proletarizzata o in via di proletarizzazione che dà luogo a fenomeni di migrazione o di emigrazione, i quali portano spesso più che a un secondo lavoro in attività industriali e terziarie a una seconda occupazione, per lo più stagionale, nello stesso settore agricolo o anche alla lavorazione di prodotti agricoli», come vino, olio, paglia, canapa.⁶

Il caso italiano consentirebbe quindi una maggiore flessibilità e adattabilità del concetto a seconda dei contesti specifici e una visione per molti versi più «inclusiva», che è peraltro ciò che caratterizza la riflessione sulla pluriattività nel suo complesso rispetto al coevo dibattito sulla proto-industrializzazione,⁷ anch'esso avente come fulcro il mondo rurale e le sue attività produttive.

Rispetto al concetto di proto-industria, quello di pluriattività svincola l'analisi dell'organizzazione del lavoro e della produzione nelle campagne dall'attenzione esclusiva al settore secondario e alla nascita del sistema di fabbrica. Pur riferendosi al concetto di «Integrated Peasant Economy», su cui torneremo a breve, le parole usate nell'introduzione al volume *Integrated Peasant Economy in a Comparative Perspective. Alps, Scandinavia and Beyond*, aiutano a definire i limiti della riflessione proto-industriale per quanto riguarda la comprensione della complessità dell'organizzazione produttiva rurale. Innanzitutto «nel modello protoindustriale le attività rurali prese in considerazione si limitano a quelle che producono l'industrializzazione»,⁸ poiché Mendels stabilisce un nesso causale tra presenza della proto-industria e industrializzazione

moderna, prendendo quindi in considerazione solo le attività manifatturiere. In secondo luogo, «il modello protoindustriale analizza l'economia contadina con un approccio top-down in cui i mercanti imprenditori sfruttano i contadini per la produzione manifatturiera».⁹ Inoltre quello di Mendels è in primo luogo un modello demografico perché quello che interessava allo studioso era dimostrare come l'avvento delle lavorazioni tessili a domicilio avesse fatto saltare gli equilibri demografici su cui si reggeva la parte delle Fiandre caratterizzata da un'agricoltura scarsamente produttiva.¹⁰

Già la riflessione sulla pluriattività si proponeva quindi di ribaltare la prospettiva protoindustriale, osservando le campagne non solo come controparti subalterne dello sviluppo industriale urbano, ma come ambiti di elaborazione di modelli produttivi, certamente in relazione con le città e con il mercato, ma che non erano a questi limitati. E questo valeva soprattutto in Italia dove, per le caratteristiche economiche e sociali di molte aree rurali, non si riusciva ad applicare in maniera convincente il modello dello studioso fiammingo. In particolare risultava evidente che anche laddove le attività di tipo manifatturiero nelle campagne avevano un grande rilievo non si è assistito, né a una rottura dei tradizionali equilibri demografici, né a un salto deciso verso l'industrializzazione moderna, che è stata molto più tardiva rispetto al caso delle Fiandre.¹¹

Un ultimo elemento da evidenziare in merito al dibattito sulla pluriattività, visto l'ambito specifico a cui si riferiscono i testi che seguono, è il ruolo che lo studio delle società montane ha giocato in questo contesto. Non solo infatti le montagne sono state incluse fin da principio nell'elaborazione teorica e nelle analisi di casi studio che hanno riguardato la pluriattività, a partire dal contributo di Angiola de Matteis sull'Appennino abruzzese nel numero degli *Annali dell'Istituto Cervi*.¹² Ma nel corso degli anni gli studi sulle economie montane hanno fatto ampio uso del concetto di pluriattività e hanno contribuito a una sua più precisa definizione.¹³ Ciò non deve sorprendere perché se si ritiene che la pluriattività sia una strategia fondamentale per il mantenimento dell'equilibrio tra risorse (intese soprattutto come risorse agricole, oltre che forestali, minerarie, ecc.) e popolazione, attraverso un concorso di più attività lavorative portate avanti da singoli e gruppi familiari anche nel contesto di dinamiche migratorie,¹⁴ le aree montane appaiono la terra di elezione di queste dinamiche.

Infatti, «sono stati in particolare i contadini delle aree montane a sviluppare un'economia con svariate fonti di entrata, sia per i limiti della produzione Agricola locale sia per il bisogno di acquisire il denaro necessario ad acquistare i cereali di cui erano carenti».¹⁵ È quindi soprattutto nelle aree montane che la pluriattività diventa uno strumento fondamentale per la sopravvivenza della popolazione, oltre che un elemento in grado di garantire ampi margini di crescita – economica e demografica – indipendentemente dalla disponibilità di

terreni coltivabili. E sono proprio queste aree ad offrire numerosi elementi di sostegno alla critica al concetto di pluriattività così come era stato proposto nei primi anni Ottanta dagli studiosi francesi, vale a dire una categoria incentrata sul settore agricolo che relegava le attività negli altri ambiti produttivi a semplici strumenti di integrazione del reddito familiare.¹⁶

Inoltre è sempre avendo come sfondo l'ambito montano che la riflessione sulla complessità dell'economia rurale, ha preso, pur partendo dal concetto di pluriattività, altre e più compiute strade. Il riferimento è in primo luogo all'elaborazione del concetto di «Economia integrata», proposto da Gauro Coppola per l'area alpina italiana,¹⁷ che inserisce la molteplicità delle attività lavorative praticate nelle zone montane in un quadro più ampio, quello appunto di economia integrata. La validità di questo approccio è stata poi confermata dalla successiva ripresa del concetto da parte di Aleksander Panjek. Se ancora una volta il punto di partenza dell'analisi è l'area alpina (in questo caso slovena), la riflessione di Panjek amplia però di molto la proposta di Coppola perché estende alle aree rurali più in generale – dunque non solo a quelle montane – il concetto di economia integrata, che prende il nome quindi di «Integrated Peasant Economy» (Economia contadina integrata).¹⁸ Sebbene l'IPE si rifaccia per molti versi al concetto di pluriattività, soprattutto per quanto riguarda la necessità di osservare la società rurale nel complesso delle sue occupazioni, al di là quindi dei limiti posti dalla prospettiva proto-industriale o da un accostamento troppo centrato sul comparto agricolo, rappresenta però per molti altri un importante avanzamento dell'elaborazione teorica.

Innanzitutto, vi è un definitivo abbandono di preconcetti gerarchici per quanto riguarda gli ambiti di impiego della forza lavoro contadina soprattutto perché viene scardinata la centralità del settore agricolo, la cui preminenza diviene un elemento certamente possibile ma assolutamente non vincolante in un contesto in cui, fondamentalmente, «l'integrazione del reddito nell'economia contadina costituisce un'unica soluzione, nonostante le diverse forme in cui si può manifestare».¹⁹ Di conseguenza si ha a disposizione un concetto di economia rurale molto più ampio e flessibile che può essere proficuamente utilizzato anche sul lungo periodo.²⁰ In secondo luogo, in misura ancora maggiore rispetto a quanto è dato di riscontrare nel dibattito sulla pluriattività, le aree rurali e i loro abitanti diventano soggetti attivi nell'elaborazione di strategie economiche e di strutture produttive che non si limitano a garantire loro la sussistenza,²¹ ma che possono consentire anche importanti processi di crescita. Ecco dunque che «la famiglia contadina non è solo quella che si adatta passivamente alle condizioni e alle pressioni esterne, ma è anche un'attiva protagonista nella più ampia sfera della produzione e del consumo».²² Questo approccio risente ovviamente di importanti riflessioni contemporanee sul concetto di *agency*²³

e sul ruolo dei consumi nelle trasformazioni intervenute nell'economia rurale di età moderna,²⁴ consentendo di osservare in maniera più efficace la pluriattività (intesa quindi come la compresenza di più occupazioni) in un contesto più ampio e organico.

I contributi che seguono sono, come anticipato, in parte esito del convegno SISLav del 2017, in parte specificamente elaborati per consentire un approccio comparativo tanto sul piano cronologico, quanto delle aree montane coinvolte. Si spazierà quindi dal XIII al XX secolo e dalle Alpi all'Appennino. Attraverso casi di studio specifici verranno ripresi e ampliati i temi che caratterizzano il dibattito sulla pluriattività e che la più recente riflessione sull'IPE ha posto in primo piano.

Nonostante la problematicità inerente al reperimento delle fonti per le aree rurali, richiamato già da Villani nel numero del 1989 degli *Annali dell'Istituto Cervi*²⁵ e lamentata anche da Leggero, Della Vedova e da Fornasin e Lorenzini nei loro testi, i contributi consentono di approfondire innanzitutto i motivi che spingevano (e spingono ancora oggi, come mostra il contributo di Della Vedova) le popolazioni montane a impegnarsi in più ambiti occupazionali. I casi di studio affrontati da Leggero, Ciuffetti, Della Vedova, Drobesh e Fornasin con Lorenzini mostrano chiaramente come il ricorso alla pluriattività fosse certamente dettato da una esigenza di sopravvivenza in un contesto di difficile rapporto tra dinamiche demografiche, disponibilità di risorse e accesso al mercato, ma rappresentasse anche un vero e proprio motore di sviluppo riconducibile alla razionalità economica dei suoi abitanti.

In questo contesto la gestione delle risorse collettive svolgeva un ruolo fondamentale. Pressoché assente dal dibattito degli anni Ottanta sulla pluriattività, il tema dei beni comuni, che a partire dalla pubblicazione del volume di Elinor Ostrom del 1990 ha visto rafforzarsi in termini generali l'attenzione degli storici,²⁶ ha ottenuto un importante spazio nella riflessione sull'economia e sull'organizzazione del lavoro e della produzione nelle campagne soprattutto grazie al volume sull'IPE. Questo non solo perché l'utilizzo di queste risorse costituiva un importante tassello nel complesso dell'organizzazione economica rurale, ma anche perché, in una prospettiva più ampia, è indicativo della razionalità sottostante a questa stessa organizzazione. La cooperazione tra gli abitanti dei villaggi, il lavoro in gruppo, il ruolo svolto da ciascun individuo e gruppo familiare è sintomo esattamente di quella «razionalità economica» a cui si è fatto riferimento poc'anzi.²⁷ L'importanza dell'utilizzo delle risorse collettive è del resto sottolineato nei contributi di Leggero, Ciuffetti, Fornasin e Lorenzini, a conferma della varietà di forme assunte dal fenomeno in diversi contesti e momenti storici.

Ritorna poi nei testi che seguono lo stretto legame tra pluriattività e fenomeni migratori²⁸ che vale tanto per l'area alpina (Della Vedova, Fornasin e Lorenzini) quanto per quella dell'Appennino centrale dove, citando Ciuffetti, «la forte e costante mobilità della popolazione, associata a fenomeni migratori imposti dal lavoro, rappresenta un dato strutturale di lungo periodo. Essa si colloca, infatti, alla base di quasi tutte le diverse forme di pluriattività intorno alle quali si articolano, fin dal basso medioevo, sia le economie agricole e silvo-pastorali, sia quelle manifatturiere riconducibili agli schemi della protoindustria» (p. 62).

È interessante evidenziare poi le importanti riflessioni che riguardano la pluriattività come una forma di organizzazione del lavoro e dell'economia rurale che va ben oltre una «economia commerciale di sopravvivenza», utilizzando il concetto coniato da Thoen per l'entroterra fiammingo.²⁹ La diversificazione delle fonti di entrata, come ricordato in precedenza e sottolineato da Panjek in relazione all'economia contadina integrata,³⁰ è una strategia che consente, non solo la crescita economica di intere comunità ed aree geografiche, ma che è funzionale alla stessa ascesa sociale di individui e famiglie,³¹ come mostrano i contributi di Ciuffetti e di Della Vedova.

Infine, dai vari saggi raccolti di seguito emerge come la diversificazione delle attività lavorative – da non confondersi con la diversificazione degli investimenti, che pure svolge un ruolo fondamentale in questo contesto – fosse percepita in maniera diversa dalle stesse società in cui era praticata, a seconda dei contesti e delle classi sociali coinvolte. La pluriattività infatti non riguardava esclusivamente i lavoratori non specializzati o le classi meno abbienti ma poteva interessare tanto i *milites* della Valtellina basso medievale (Leggero), quanto gli artigiani e i lavoratori specializzati dell'Appennino centrale (Ciuffetti), in un contesto per l'appunto di strategie economiche ben definite e che includevano ciascun corpo sociale. A ulteriore conferma della proficuità dell'impegno e dell'utilizzo di una categoria come quella della pluriattività.

In apertura:
Disegno su carta di H. U. Fisch II,
1640–1660, 24,7 × 18,9 cm. Fonte:
Museo Nazionale Svizzero, Zurigo.

- 1 C. Lorenzini, N. Mignemi, L. Mocarelli (a cura di), *Pluriattività rurale e lavoro agricolo in età contemporanea (secoli XIX–XX)*, Palermo (in corso di stampa).
- 2 L'incontro ha dato luogo, in seguito, alla pubblicazione Association des Ruralistes Français, *La Pluriactivité dans les familles agricoles*, Parigi 1984. Su questo si veda anche P. Villani, «Introduzione», *Istituto <Alcide Cervi>. Annali*, 11, 1989, pp. 11–19 (qui p. 11).
- 3 A questo gruppo di lavoro si deve il volume G. Garrier, I. Rinaudo (a cura di), *Entre faucilles et marteaux. Pluriactivités et stratégies paysannes*, Parigi/Lione 1988.
- 4 F. Cazzola, «La pluriattività nelle campagne italiane: alcuni problemi interpretativi», *Bollettino Bibliografico, 1985–86 del Centro Studi per la storia comparata delle società rurali in età contemporanea – Università degli studi di Napoli*, 1988, pp. 79–90.
- 5 Villani (vedi nota 2), p. 14.
- 6 *Ibid.*, p. 17. Una sintesi del dibattito italo-francese anche in A. Panjek, «The integrated peasant economy as a concept in progress», in: A. Panjek, J. Larsson, L. Mocarelli (a cura di), *Integrated Peasant Economy in a Comparative Perspective. Alps, Scandinavia and Beyond*, Capodistria 2017, pp. 11–50, 29–35.
- 7 F. Mendels, «Proto-industrialization: The First Phase of the Industrialization Process», *The Journal of Economic History*, 32, 1, 1972, pp. 241–261; «Les formes protoindustrielles», *Annales ESC*, 5, 1984, pp. 868–1008; «Protoindustria», *Quaderni storici*, 52, 1983, pp. 5–179; «Forme protoindustriali», *Quaderni storici*, 59, 1985, pp. 341–528. Per una sintesi sul corposo dibattito sulla protoindustria rimando a C. Maitte, «Carlo Poni, la protoindustria, il distretto industriale e alcune nuove direzioni di ricerca», *Quaderni Storici*, 161, 2019, p. 270–282.

- 8 Tradotto dall'originale dagli autori («in the proto-industrialisation concept rural activities are limited to activities that preceded industrialisation»). Cf. J. Larsson, L. Mocarelli, «Foreword», in: Panjek/Larsson/Mocarelli (vedi nota 6), pp. 7–10 (qui p. 8).
- 9 Tradotto dall'originale dagli autori («the proto-industrialisation concept to analyse peasant economy had a top-down approach where merchant capitalists used peasants for craft production»). Cf. *ibid.*
- 10 Una recente e dettagliata analisi critica del modello protoindustriale è quella di M. Morell, *Pluriactivity, Proto-industrialisation or Integrated Peasant Economy? Scandinavia in the 18th–20th Centuries*, in: *Ibid.*, pp. 395–414. Del resto il modello di Mendels aveva suscitato un grande interesse ma proprio i numerosi studi che aveva stimolato avevano messo in luce i suoi non pochi limiti anche logici, a cominciare dal fatto che non tutte le regioni che avevano caratteristiche di tipo proto-industriale riuscivano a fare il salto verso l'industrializzazione moderna.
- 11 Esempio in proposito è A. Dewerpe, *L'industrie aux champs. Essai sur la proto-industrialisation en Italie du Nord (1800–1880)*, Roma 1985, dove, non a caso, l'orizzonte temporale è quello ottocentesco, spostato di quasi un secolo rispetto al modello di Mendels.
- 12 A. de Matteis, «Strategie di sopravvivenza e attività economiche nella montagna abruzzese: il versante occidentale appenninico», *Istituto <Alcide Cervi>. Annali*, 11, 1989, pp. 241–262.
- 13 Solo per fare due esempi, L. Lorenzetti, «Ruralité, industrie et formes de pluriactivité; une approche comparative. Valais (Suisse) et Valtellina (Italie), 1860–1930», *Histoire, économie et société*, 31, 2012–2013, pp. 67–83; P. Tedeschi, «Économie rurale et pluriactivité dans les vallées alpines lombardes

(XVIII^e-XIX^e siècles)», *Histoire des Alpes-Storia delle Alpi-Geschichte der Alpen*, 20, 2015, pp. 209-222.

14 In proposito una sintesi eccellente è L. Lorenzetti, R. Merzario, *Famiglie e migrazioni alpine nell'Italia d'età moderna*, Roma 1985. Ma si vedano anche L. Lorenzetti, «Migrazioni di mestiere e economie dell'emigrazione nelle Alpi italiane (XVI-XVIII sec.)», in: M. Denzel et al. (a cura di), *Oeconomia Alpium I: Wirtschaftsgeschichte des Alpenraums in vorindustrieller Zeit. Forschungsaufriß, -konzepte und -perspektiven*, Berlin/Boston 2017, pp. 148-171; P. P. Viazzo, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, Roma 2001; D. Albera, P. Corti (a cura di), *La montagna mediterranea: una fabbrica d'uomini? Mobilità e migrazione in una prospettiva comparata (secoli XV-XX)*, Cavallermaggiore 2000.

15 Tradotto dagli autori dall'originale («particularly peasants from upland areas came to develop an economy with multiple income sources, in part due to the limitations of agriculture production and their need to obtain money in order to purchase the grain they lacked»). Cf. Larsson/Mocarelli (vedi nota 9), pp. 7-8.

16 Evidenti sono in questo caso i legami con le logiche di funzionamento dell'economia contadina ricostruite da Cajanov che sono alla base della rilettura in una logica neo marxiana del modello di Mendels compiuta da J. Kriedte, H. Medick, H. Schlumbohm, *L'industrializzazione prima dell'industrializzazione*, Bologna 1984.

17 G. Coppola, «Equilibri economici e trasformazioni nell'area alpina in età moderna: scarsità di risorse ed economia integrata», in: G. Coppola, P. Schiera (a cura di), *Lo spazio alpino: area di civiltà, regione ceneria*, Napoli 1991, pp. 203-222.

18 A. Panjek, «Integrated Peasant Economy in Early Modern Slovenia. The Institutional Framework and the Concept», *Histoire des Alpes - Storia delle Alpi - Geschichte der Alpen*, 20, 2015, pp. 187-207; Panjek/Larsson/Mocarelli (vedi nota 6).

19 Traduzione dall'originale degli autori («income integration in peasant economy constitutes one system only, despite its (different) forms of appearance»). Cf. Panjek (vedi nota 6), p. 35.

20 *Ibid.*, p. 36.

21 *Ibid.*, p. 20.

22 Traduzione dall'originale degli autori («peasant households represented not only observers who would passively adapt to external conditions and pressures, but were an active player in the wider sphere of production and consumption»). Cf. *Ibid.*, p. 36.

23 S. Cerutti, «Who is below? E. P. Thompson, historien des sociétés modernes: une relecture», *Annales. Histoire, Sciences sociales*, 70^e année, 4, 2015, pp. 931-955.

24 J. De Vries, *The Industrious Revolution. Consumer Behavior and the Household Economy, 1650 to the Present*, Cambridge 2008. Di grande interesse, con riferimento all'Italia, è P. Malanima, *Il lusso dei contadini. Consumi e industrie nelle campagne toscane del Sei e Settecento*, Bologna 1990.

25 Villani (vedi nota 2), pp. 12, 15.

26 E. Ostrom, *Governing the Commons. The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge, 1990. Per quanto riguarda lo studio delle proprietà collettive si veda anche G. Alfani e R. Rao (a cura di), *La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale, secoli XII-XVIII*, Milano 2011; G. Ongaro, «Protecting the Commons: Self-Governance and State Intervention in the Italian States during the sixteenth and seventeenth centuries», *Continuity and Change*, 31, 2016, pp. 311-334 e G. Bonan, «Beni comuni: alcuni percorsi storiografici», *Passato e Presente*, 96, 2015, pp. 97-115 per quanto riguarda l'area italiana e M. de Moor, L. Shaw-Taylor, P. Warde (a cura di), *The Management of Common Land in North West Europe, c. 1500-1850*, Turnhout 2002 e N. Grüne, J. Hübner, G. Siegl (a cura di), *Ländliche Gemeingüter/Rural Commons. Kollektive Ressourcennutzung in der europäischen Agrarwirtschaft/Collective Use of Resources in the European Agrarian Economy*, numero monografico del *Jahrbuch für Geschichte des ländlichen Raumes/Rural History Yearbook*, XII, 2015, per un confronto a scala europea.

27 Larsson/Mocarelli (vedi nota 9), p. 9; Panjek (vedi nota 6), p. 44.

28 Villani (vedi nota 2), pp. 16-17; L. Lorenzetti, «Migrazioni di mestiere e economie dell'emigrazione nelle Alpi italiane (XVI-XVIII sec.)»; Albera/Corti (nota 14).

29 E. Thoen, «A «commercial survival economy» in evolution. The Flemish countryside and the transition to capitalism (Middle Ages-19th century)», in: P. Hoppenbrouwers, J. L. van Zanden (a cura di), *Peasants Into Farmers? The Transformation of Rural Economy and Society in the Low Countries (Middle Ages-19th Century) in Light of the Brenner Debate*, Turnhout 2001, pp. 102-157.

30 Panjek (vedi nota 6), p. 20.

31 *Ibid.*, p. 39.



Donna all'arcolaio, disegno di
Giovanni Segantini.
Fonte: Museo di arte moderna e contemporanea
di Trento e Rovereto.